

SALONE DEL LIBRO

Immaginando le voci degli altri

È la Francia il paese ospite al Lingotto di Torino, dove andrà in scena la fiera dell'editoria dal 10 al 14 maggio

ISABELLA MATTAZZI

■ In questi ultimi anni il Salone di Torino sembra proporsi sempre meno come oggetto-contenitore che come soggetto attivo, vero e proprio organismo in grado di agire e non solo di essere agito, di parlare e non solo essere parlato, di percorrere strade e non solo essere percorso. Un organismo senziente e pensante capace di uscire dalla gabbia spazio-temporale della settimana al Lingotto per riverberarsi lungo un tempo indefinito come una nebulosa indistinta di echi, rimandi, legami.

Quest'anno, già da qualche mese, l'organismo-salone ha iniziato a muovere i suoi passi. Massimo Bray, Nicola Lagioia e i consulenti culturali della manifestazione hanno ideato un gioco: cinque domande, cinque interrogazioni aperte sono state poste a un ampio numero di intellettuali del nostro tempo che hanno risposto con testi, immagini, registrazioni audio, video, consegnando una serie di tracce sovrapposte su cui il Salone, nei giorni della fiera, costruirà gli snodi del proprio discorso. Le cinque domande non riguardano tanto la letteratura come forma artistica, quanto l'uomo come dato antropologico. La soggettività, il male, il potere, il rapporto con la morte, la spiritualità, la scienza, la libertà, sono temi su cui ogni giorno ognuno di noi è chiamato a riflettere e di cui la letteratura non è che una delle tante, possibili, forme di risposta.

La Francia è il paese ospite del Salone di quest'anno. Sembra allora essere quasi naturale, nel presentarla, giocare al gioco delle domande, fare come se una nazione intera e la sua cultura fossero una mente collettiva, un organismo senziente (non troppo diverso dall'organismo-Salone che come una sfiga all'ingresso di Tebe pone domande ai suoi visitatori) chiamato a rispondere con i suoi autori più significativi presenti al Lingotto e a disegnare così l'immagine del proprio profilo contemporaneo.

CHI VOGLIO ESSERE? Alla prima delle cinque domande, la più difficile dal momento che per dire chi voglio essere devo prima sapere chi sono, non può che rispondere l'autore che dell'identità - e della sua disgregazione - ha fatto la propria cifra stilistica: Antoine Volodine. Volodine è probabilmente il più indefinibile tra gli scrittori francesi contemporanei. Non ha un nome, un'identità stabile (Elli Kronauer, Manuela Draeger, Lutz Bassmann sono solo alcuni tra gli eteronimi con cui ha pubblicato i suoi testi). Non ha una forma autoriale definita, impossibile a contenersi in una precisa corrente letteraria, o meglio, rappresentata da una corrente letteraria, il post-esotismo, che Volodine si è creato da solo, dando vita a liste di autori e titoli sospesi tra realtà storica e invenzione,

generi letterari inesistenti come il *romanzo*, il *narrat*, la *shagá*, e soprattutto dando vita a una lingua accartocciata, in continuo slittamento di senso (una lingua-enigma come potrà raccontare insieme a lui nei prossimi giorni Anna D'Elia, la sua traduttrice italiana per *66thand2nd*).

Nei mondi distopici di Volodine, nelle sue prigioni fatiscanti, nei materassi inzuppati di urina delle sue città marce, l'io scivola continuamente da un nome all'altro, facendosi «noi» indistinto, alterità costante e costitutiva dell'uomo a sé stesso. «La prima persona singolare, scrive, serve ad accompagnare l'altrui voce, non significa niente di più».

A COSA MI SERVE UN NEMICO? Dopo la radicalità siderale dell'identità e del suo disconoscimento la seconda domanda indaga il tempo storico del nemico, la natura umanissima del male. A questo sembra rispondere perfettamente Oliver Guez con il libro che presenterà a Torino, *La scomparsa di Josef Mengele* (Neri Pozza), «romanzo di non-fiction» sugli ultimi trent'anni di vita sotto falso nome in America Latina del medico-macellaio di Auschwitz.

Guez ricostruisce con accanimento filologico la comunità nazista argentina sotto il per-

nismo, creando un romanzo disturbante, la narrazione di una vita sospesa in un mondo artefatto e nostalgico congelato agli anni Trenta e poi via via sempre più persa nella povertà di un corpo che si sfalda, negli acciacchi degli anziani, nel dover riparare prima in Paraguay e poi in Brasile, nella paura di essere scoperto, nella speranza delirante di poter far tornare tutto come prima. Nel testo due sono le banalità del male. La banalità della vita di tutti i giorni ad Auschwitz, la moglie, i bagni nel fiume, le cene romantiche accanto alle baracche, ai corpi sevizati, all'odore di clorofornio. La banalità della sua esistenza di adesso, i giorni sempre uguali, l'assenza di un nemico da umiliare che toglie sostanza alla sua vita stessa, restituendola a un nulla fatto di camicie fiorate e di passegiate sulla spiaggia di Berio-ga. Senza il suo dovere di soldato Mengele sembra essere un cenocchio vuoto. Senza il suo nemico, di fatto, non è niente.

A CHI APPARTIENE IL MONDO? Ai mediocri. Alain Deneault, filosofo politico canadese, potrebbe rispondere così, al Lingotto, alla domanda che più di tutte indaga il potere e le sue diverse articolazioni. Nei suoi scritti degli ultimi anni (confluiti poi in *Mediocrazia*, pubblicato da poco da Neri Pozza), Deneault ha fatto una campionatura di tutti quegli standard professionali, protocolli di ricerca, procedimenti di verifica attraverso cui le imprese contemporanee (ma non solo, basti pensare alla nuova università post-riforme) strutturano la propria governance. Nella sua analisi delle società economico-politiche occidentali c'è stata negli ultimi anni una costante parcellizzazione del gesto facendo sì che «i mestieri cedano sempre più il posto a una serie di funzioni, le pratiche diventino tecniche, e la competenza un'esecuzione pura e semplice». *La corporate religion*, la reli-



Sabrina Mezzaqui, «Che tu sia per me il coltello», 2014

gione d'impresa porta alla creazione di tecnici - tecnici delle aziende, tecnici della cultura, tecnici della politica - formati per occupare il punto di mezzo, il centro, la tappa intermedia di un procedimento senza aspirare alla comprensione globale e articolata dell'intero processo. Il medio (il «compromesso», il «giusto centro»), in

sintesi, è il valore di scambio del nuovo millennio.

DOVE MI PORTANO spiritualità e scienza? Delphine De Vigan e Maylis de Kerangal si sono imposte al pubblico italiano negli scorsi anni con due testi *Niente si oppone alla notte* (Einaudi) e *Riparare i viventi* (Feltrinelli) in cui la morte biologica, letterale sparizione del cor-

po dalla superficie del mondo, ha aperto certamente una porta su questa doppia domanda, su questa doppia via. Ma la porta nei testi sembra rimanere, di fatto, socchiusa. O meglio, la risposta in questo caso sembra dirigere la punta acuminata della domanda (*dove mi portano...?*) verso la propria stessa fonte: l'uomo.



Ci sarà Antoine Volodine, con i suoi generi letterari inventati e la sua identità mobile. Ma anche Olivier Guez, Maylis de Kerangal, e Edgar Morin per un focus su libertà e rivoluzione

Chi voglio essere?
Allergica a patrie e bandiere, sono una traditrice

CLARA USON*

Chi sono io? Dipende da chi me lo chiede. Per una pubblica amministrazione sono un numero di carta d'identità, un numero di passaporto, un numero di previdenza sociale. Sono anche un nome e due cognomi, un sesso-femminile -, data e luogo di nascita, indirizzo di residenza; sono dati circostanziali eppure rappresentano qualcosa che forma la mia identità, mi definiscono.

Quindi la mia identità ha poco a che fare con me, mi è

stata data e l'ho accettata come facciamo tutti o quasi. È forse l'opposto della mia individualità, la nega, una serie di categorie che mi indicano e classificano, come il marchio inciso da un ferro arroventato sul dorso di una mucca consente di distinguere da un congenere o diverso proprietario.

Quanto a me, invece, chi sono io per me stessa? Io, senza di più, senza nomi o cognomi, un monologo interiore che interrompe solo le ore di sonno e che è andato avanti nella mia mente da più di mezzo secolo in un linguaggio che è stato insegnato, quindi anche i miei pensieri non sono interamente miei. Eppure i miei ricordi mi appartengono. Tutto questo sono io, allora,

i ricordi delle esperienze che ho vissuto, digeriti e modificati dal mio cervello, un po' come un ruminante mastica e digerisce erbe mediche e le trasforma in qualcosa d'altro. Vi è un contrasto tra la mia memoria e quella di chi ha condiviso con me le stesse esperienze, fino ad arrivare ai miei genitori, i miei fratelli; più di una volta sono stata sorpresa nel verificare che i loro ricordi, sia pure degli stessi fatti, non coincidessero affatto con i miei.

Perciò, in tutta onestà, sono costretta ad ammettere di essere, in larga misura, una finzione che mi sono raccontata e che seguito a raccontarmi intorno a un personaggio che rappresento dinanzi alla maggior parte delle persone, o multipli personaggi, per-

ché io sono molte: una vicina cortese che parla del tempo con un altro vicino quando ci si incontra in ascensore; una cliente indignata mentre discute al telefono di una fattura con la compagnia del gas; una zia meravigliosa che fa un regalo a suo nipote; una pettegola che spara intorno a un tavolino con le sue amiche; una scrittrice colta ed educata, tutta sorrisi, che discute con chi la legge in un circolo di lettura; una strega, un'arpa che lancia secchi d'acqua ai giovani che si scatenano e bevono birra sotto la mia finestra alle tre del mattino; una presunta terrorista quando mi tolgo la cintura e le scarpe prima di attraversare l'imbarco in un aeroporto, tutte queste sono io, tutte e nessuna; rappresento tutti quei ruoli volentieri, quasi inconsciamente. C'è però un documento che mi chiede di incarnare ciò

che mi infastidisce e ripugna e che risponde alla mia identità geografica: fai la spagnola, mi dice qualcuno, no, fai la catalana, mi dicono altri.

Ma io mi rifiuto di essere patriota, e non mi sento più fiera di essere catalano o di essere spagnola che di vivere al terzo piano piuttosto che al secondo o al primo; mi sembra altrettanto irrilevante e accidentale. Riconosco che non mi emoziono né con l'inno né con la bandiera, né con il folklore della mia terra. Di più, sono allergica alle bandiere e alle patrie, ora così di moda, e per questo motivo mi chiamano traditrice. Quindi, io sono questo: una traditrice.

* Scrittrice spagnola. Tra i suoi libri, «La figlia» e «Valoris», per Sellerio